

## ABRAMO E L'OSPITALITÀ

«Tutte le culture attestano, in un modo o nell'altro, il rispetto e l'accoglienza dello straniero. Più di cinquant'anni fa un grande teologo francese, il padre Daniélou, diceva che il passaggio dal mondo animale al mondo umano è avvenuto quando si è avuta la percezione che il diverso da me, chi è *fuori*, *extra* me e il mio spazio vitale, da nemico, *hostis*, è divenuto *hospes*, due termini che secondo i filologi rimandano alla stessa radice» (C. Di SANTE, «Lo straniero ospitato e lo straniero ospitante», in E. RONCHI [a cura di], *Lo straniero: nemico, ospite, profeta?*, Paoline Milano 2006, 59-60). L'arduo passaggio dal considerare lo straniero come potenziale nemico a riconoscerlo simile a sé aprendosi all'accoglienza, costituisce una conquista mai definitiva. Il sociologo statunitense Richard Sennett rileva che l'odierno fenomeno della globalizzazione si accompagna paradossalmente all'emergere di comportamenti tipici del mondo tribale: «il tribalismo - afferma - abbina la solidarietà per l'altro simile a me con l'aggressività contro il diverso da me» (*Insieme*, Feltrinelli Milano 2012, 14). L'atteggiamento nei confronti dello straniero risulta ambivalente: oscilla tra la ripulsa e la disponibilità all'incontro. L'insicurezza che l'estraneo suscita, induce a ritenere primitivo e inferiore tutto ciò che non collima con il proprio universo valoriale. È significativo che, soprattutto nelle religioni e nelle culture tradizionali, molti nomi di popoli e etnie significano né più né meno «uomo/essere umano», fino a definirsi «uomini» come nome proprio.

### L'ospitalità in Genesi 18-19

La questione dell'ospitalità, accordata o negata, trova ampio spazio nella Bibbia. Particolarmente istruttivo è il testo di Genesi 18-19. In esso sono presentati, uno di seguito all'altro, due episodi contrapposti: da una parte, l'accoglienza che Abramo riserva a tre viandanti stranieri (Gn 18,1-16); dall'altra, la violenza nei confronti dello straniero ordita dagli abitanti di Sodoma, la città inospitale per eccellenza (Gn 18,17-19,29). Le due vicende sono segnate da forti contrasti: la tenda (propria di chi è in cammino, nomade) e la città (insediamento in un territorio); l'armonia a Mamre e le ondate di tumulto a Sodoma; l'apertura di Abramo e l'ostilità dei cittadini. I luoghi dove si svolgono i due episodi - alle Querce di Mamre (30 km. circa a sud-est di Gerusalemme) il primo (18,1), alla porta della città di Sodoma (localizzata nei pressi del Mar Morto) il secondo (19,1) - conferiscono alla narrazione una coloritura di tipo giudiziario. Infatti, per i nomadi, l'amministrazione della giustizia avveniva sotto una pianta, dato che essa, oltre a fornire riparo dal sole, era un punto di riferimento ben visibile in ambiente desertico. Per i sedentari, invece, l'amministrazione della giustizia si svolgeva nello spazio antistante la porta della città, il luogo pubblico (una sorta di piazza) in cui avvenivano anche le transazioni economiche. Ne risulta che il testo in esame invita a riconoscere come Dio sia all'opera per instaurare un giudizio che getti luce sulla portata e le conseguenze di

quanto accade nella storia. Ora, tale giudizio verte fundamentalmente sulla qualità della relazione con lo «straniero», simbolo dell'alterità in generale, la quale, al di là della figura concreta che assume, sempre domanda riconoscimento e accoglienza (cf il Giudizio finale: «Ero forestiero e mi avete accolto...» [Mt 25,35]).

### Abramo e Lot

Gli episodi narrati in Gn 18-19, con la loro significativa collocazione geografica richiamata appena sopra, presuppongono le vicende riportate al capitolo 13. In esso si parla della separazione tra Abramo e Lot, il figlio del fratello morto. Al momento di lasciare la sua terra, Abramo lo aveva preso con sé, essendo divenuto suo tutore (cf Gn 12,4). La decisione di separare le loro strade è legata alla disputa scoppiata tra i rispettivi pastori per lo sfruttamento dei pascoli (Gn 13,7). Abramo, avvertendo come contraria alla fraternità la situazione di conflitto creatasi (cf 13,8: «Non vi sia discordia...perché noi siamo fratelli»), decide di non avvalersi del diritto di scegliere per primo il territorio in cui fermarsi.

Lot, allora, si volge verso oriente, ferma lo sguardo sulla parte fertile della regione e elegge per sé la valle del Giordano, presentata come una terra paradisiaca. I tre verbi che si susseguono nei vv. 10-11 («alzò gli occhi...vide...scelse per sé») lasciano indovinare lo spirito di possessività da cui si è lasciato guidare. La scelta da lui operata, a prima vista vantaggiosa, si rivela assai poco avveduta. Coincide, infatti, con l'abitare «vicino a Sodoma», presso uomini «malvagi e peccatori» (vv. 12-13). Le conseguenze non tarderanno a manifestarsi, come documenterà il capitolo 19.

Abramo, a cui rimane la parte occidentale semi-desertica, pone le tende «alle Querce di Mamre, che sono a Ebron» (13,18). In tale situazione di svantaggio, a cui è andato liberamente incontro, sarà raggiunto dalla benedizione divina. Si notino i verbi introdotti nei vv. 14-15: «Alza gli occhi...vedi...darò a te». I primi due sono gli stessi incontrati al v.10, ma con una differenza rilevante. Là avevano per soggetto Lot che, di sua iniziativa, aveva messo gli occhi sulla parte migliore del territorio. Ora sono all'imperativo: in essi risuona il comando che Dio rivolge ad Abramo di spingere lo sguardo in tutte le direzioni. L'iniziativa è di Dio, che fa seguire al comando una parola di promessa: «Tutta la terra che tu vedi io la darò a te». Lot, spinto dalla brama di possesso, *prende* per sé, ma finirà per dover lasciare tutto. Abramo, che ha rinunciato ad impossessarsi della terra migliore, la *riceverà* in dono da Dio in maniera sovrabbondante.

### Abramo e i tre stranieri

La tradizione ebraica ha visto in Abramo la figura paradigmatica della «vocazione all'ospitalità», propria di ogni essere umano (cf P. De BENEDETTI, *Ciò che tarda avverrà*, Ed. Qiqajon Magnago [Vc] 1992, 39). Emblematico, al riguardo, è il racconto di Gn 18,1-16. Ambientato alle Querce di Mamre, alle porte del deserto del Negheb, esso si apre ritraendo Abramo seduto «alla soglia della tenda nell'ora più calda del giorno» (v.1b). Commenta Luigi Di Pinto: «L'uomo non nasce ospitale né

lo diventa d'incanto. Per essere pronto ha bisogno di una pedagogia della soglia» («Abramo e lo straniero», in *Rassegna di Teologia* 38 [1997], 597-620, qui 611). Essa comporta, in primo luogo, l'entrare in sintonia con i ritmi della natura, accettando, di fronte alla calura canicolare, di sospendere la propria attività, trovando così «la propria verità nella verità delle cose». È la via che permette di «riconciliarsi con la propria identità. Educarsi ad accogliere l'ospite presuppone il ritrovamento di questa familiarità con sé» (*op. cit.*, 612). Si deve essere in pace con sé stessi per essere in grado di praticare l'ospitalità. La pedagogia della soglia domanda, in secondo luogo, di rimanere «sul limitare dello spazio dotato di una dimensione protettiva e di una dimensione comunicativa» (*ib.*). La soglia segna una linea di demarcazione tra lo spazio intimo e lo spazio pubblico. Rimanere sulla soglia significa, nello stesso tempo, attenzione a proteggere il proprio mondo «familiare» e capacità di apertura e di comunicazione con l'esterno.

Abramo, forte della pacificazione interiore raggiunta, capace di pari cura per l'ambito intimo e per quello pubblico, sta sulla soglia «nell'ora più calda del giorno», quando meno probabile è il passaggio di viandanti. Il patriarca, fermo sulla soglia nonostante la calura, appare pronto ad accogliere in ogni momento chiunque si trovi a passare di là. La capacità di riconoscere lo straniero è legata allo sguardo dell'accoglienza: «alzò gli occhi, guardò ed ecco tre uomini in piedi presso di lui, li vide e corse loro incontro (v. 2). Il narratore non descrive i tre uomini, omette ogni segnale che li identifichi. È la loro pura e semplice presenza che Abramo vede offrirsi al suo sguardo. I tre sostano in piedi, il che, nelle usanze orientali, equivale al bussare. Sono in attesa di un invito, attendono che Abramo si accorga di loro. Abramo «alza lo sguardo»: l'annotazione introduce un vedere cosciente, voluto, pronto al coinvolgimento personale. Abramo non alza gli occhi perché ha percepito dei segnali all'esterno. L'assenza di tali segnali attesta che il levare gli occhi è un gesto frontale, che scaturisce dall'interiorità, un gesto che si nutre di raccoglimento e di apertura all'inedito. L'accoglienza di Abramo è pronta, generosa e gratuita: coinvolge tutta la sua casa, imbandisce una ricca tavola per i tre nomadi e li serve, senza prendere cibo per sé, cioè senza approfittare della situazione. Così facendo, egli riceve l'Altro, come lascia intendere l'annotazione iniziale del racconto, in cui i tre sconosciuti visitatori sono qualificati come «il Signore» (18,1). All'accoglienza che Abramo riserva ai tre ospiti, si accompagna la parola di benedizione, pronunciata da chi è stato accolto (18,10). In quella parola risuona la voce stessa di Dio, che ribadisce a Abramo la promessa della nascita di un figlio. Il luogo dove si vive l'accoglienza diventa il luogo dove viene promessa la fecondità. Si tratta di una fecondità e di un futuro che sembrerebbero impossibili. Ma non per Dio (cf 18,14. Anche Is 51,1-2)! È la stessa «logica» già incontrata in Gn 13,14-15: la rinuncia di Abramo a prendere per sé, diventa il luogo in cui viene ricolmato di un sorprendente dono dall'alto.

La seconda parte del capitolo 18 continua a soffermarsi sulla figura di Abramo, presentato ora come il confidente di Dio. Messo a conoscenza dal Signore della minaccia che incombe su Sodoma a causa di tutto il male che vi si compie, il patriarca reagisce in modo sorprendente: intercede per i peccatori della città.